

STAMANE A LIVORNO IL CONVEGNO DEI COMBATTENTI DI GUADALAJARA

LISTER

DA CAVAPIETRE A GENERALE

A colloquio con il leggendario comandante del V Reggimento - Dalla Galizia alla Scuola militare di Mosca

Enrique Lister: ne sentimmo parlare, la prima volta, in un pomeriggio di primavera alla periferia di Barcellona da un piccolo gruppo di studenti antifrancoisti: era l'anniversario della battaglia di Guadalajara. Gli studenti, riuniti in una cantina, stavano commemorando quella data e cantavano la storia di un cava-pietre della Galizia diventato generale, la leggenda vera della eroica battaglia guidava e vinta dall'eroico cava-pietre. Enrique Lister, un personaggio leggendario, appunto: Malraux, roman-zando le sue lotte, lo chiama, in *L'Espoir*, Manuel. Un uomo che è entrato nella leggenda popolare di Spagna e dell'Europa democratica. Enrique Lister è passato ieri da Roma diretto a Livorno dove si aprirà, questa mattina, il convegno dei combattenti antifrancoisti che parteciperanno alla battaglia di Guadalajara. Gli chiediamo che ci racconti della sua vita. Lo fa con difficoltà, quasi gli costasse fatica fisica. I compagni italiani che combatterono con lui in Spagna, saputo del suo arrivo, lo tempestano di telefonate. E tutti salutano con uno squallido «hombre!». Quando torna al divano per continuare l'intervista, nel suo franco-spagnolo, confida: «Era il tale. Un grande uomo, un grande combattente». Comincia la sua autobiografia: «Ma facciamola presto, che voglio parlare della Spagna di oggi». Enrique Lister è nato 60 anni fa in Galizia. Il giorno del suo sessantesimo compleanno il Soviet Supremo lo ha insignito dell'ordine della «Bandiera Rossa» e il Movimento per la Pace della medaglia d'oro intitolata a «Joliot Curie». Adolescente lasciò la Spagna per Cuba. «Allora era una semi-colonia americana. La condizione di vita dei lavoratori era spaventosa. Imparai il mestiere di cava-pietre e imparai a occuparmi di politica. Divenni sindacalista e comunista». La sua attività dura poco, perché il governo cubano lo obbliga a lasciare il paese. Torna nella Spagna dominata dalla dittatura militare. «Organizzai scioperi, manifestazioni. Andai in prigione qualche volta».

Come, qualche volta? «In tutto ci restai per sei anni. L'ultima volta che la polizia mi prese, mi condannarono a trent'anni. Riuscii a scappare e trovai asilo in Unione Sovietica, ove rimasi per tre anni».

Lister racconta della sua partecipazione alla costruzione del primo tronco del metrò di Mosca, dei suoi studi alla scuola militare. Clandestinemente ritorna in Spagna nel 1935, chiamato dal partito a dirigere il lavoro antimilitarista e alla organizzazione delle milizie operaie e contadine. All'inizio della guerra civile, i franchisti fucilarono Costante e Faustino Lister, i suoi due fratelli. E poi? «Poi ho fatto la guerra». E' stato responsabile politico di una colonna, ha formato alcune compagnie, è stato capo del V reggimento: per decisione del governo ha organizzato la prima brigata dell'esercito popolare, poi la prima divisione, quindi il quinto corpo di armata.

Compagno Lister, ci puoi raccontare qualche episodio che ti ha visto protagonista? Lister non dice di no. Sembra volerci pensare sopra. Accanto a noi una comitiva di spagnoli sta parlando del giro turistico che ha appena terminato. E Lister sembra restare affascinato da quella lingua che sempre più raramente gli capita di ascoltare in bocca a spagnoli.

Compagno Lister, allora? «Un momento, per piacere» e continua ad ascoltare fino a quando il gruppo si alza e se ne va. Improvvisamente comincia a parlare dei suoi compagni. «Lo sai che... ma sì, credo di poterlo dire... in Francia ne parlano tutti i giornali. Lo sai che le commissioni operaie si riuniscono ora nelle chiese e nei conventi? Il curato le va a parimenti sacri e dà la via alle riunioni. E' una cosa bella, non credi? E così che è successo anche per la grande riunione dei 700 componenti le commissioni operaie di tutta la Spagna. E' un segno importante, sai?»

Quale è, compagno Lister, il livello di lotta raggiunto attualmente? «Una delle caratteristiche più importanti è che il fronte di lotta è più ampio oggi di quanto non fosse persino il fronte popolare. E' una alleanza che trova uniti operai, studenti, contadini, intellettuali. Ed è molto importante soprattutto il fatto: la partecipazione cioè, in modo sempre più ampio degli studenti alla lotta contro il fascismo. Ed è importante perché ciò dimostra che non è solo il proletariato, che non sono solo i contadini a combattere Franco: è l'unità che si fa sempre più larga, più combattiva».

L'intervista è interrotta da un'ennesima telefonata. Lister si alza, ci saluta e si avvia alla cabina del telefono. Di lì esce sonoro il suo saluto: «hombre!».

Gianfranco Pintore



Il generale Enrique Lister (a sinistra) con Vittorio Vidali durante la guerra antifrancoista

Acute contraddizioni nella politica estera britannica

ADEN È PER GLI INGLESI UN PICCOLO VIETNAM

Il Times denuncia il «genocidio» degli arabi di cui si rende responsabile Israele

Nostro servizio

LONDRA, 23. Da quattro giorni ad Aden è in corso una accanita battaglia fra i contingenti di occupazione britannici e i gruppi nazionalisti ai quali, in questa occasione, si sono uniti anche la polizia e i reparti di truppa araba addestrati dagli inglesi. L'elemento nuovo della situazione è appunto l'ammunimento di questi ultimi. Il bilancio, al momento, è di oltre 50 morti, feriti e dispersi fra i soldati e il personale civile britannico (si tratta di una cifra ufficiale probabilmente inferiore al vero). La vita, nella città e nei dintorni, è completamente paralizzata dallo sciopero generale: il quartiere di Crate e le alture circostanti sono nelle mani dei movimenti di liberazione, e gli inglesi sono costretti a rinunciare al tentativo di penetrarvi.

Lunedì, ai Comuni, era stata illustrata la «nuova strategia» britannica che rappresenta un passo indietro rispetto ai precedenti impegni in quanto prevede la continuazione della presenza militare (una squadra aeronavale presso la costa di Aden) per alcuni mesi dopo il raggiungimen-

to dell'indipendenza, nel gennaio 1968. Imbarazzato dalla istantanea reazione della colonia (soprattutto dalla rivolta dei settori ritenuti «fedeli») il Foreign Office ha attribuito gli avvenimenti ad un «tragico malinteso», ma è incapace di smentire il fatto che la situazione gli sta rapidamente sfuggendo di mano. Da quattro anni, la colonia è in stato di emergenza e in mezzo alla repressione ininterrotta, gli inglesi «preparano» Aden ad un artificioso autogoverno, puntando su un'improbabile coesistenza di interessi commerciali e feudali minoritari, che non riscuote l'appoggio delle popolazioni della zona. Negli ultimi tempi, le autorità britanniche hanno tentato di allargare la base politica sociale dell'operazione cercando la collaborazione di esponenti nazionalisti dianozi proscritti, ma senza risultato. Al contrario, viene ulteriormente dimostrato che il perdurare della interferenza estera da parte della potenza colonialista «garante» ha, come unico risultato, il radicalizzarsi della lotta. Il dilemma, per gli inglesi, è che sulla scorta delle proprie esperienze passate e sulla base dell'attuale esempio del

Vietnam — essi si rendono perfettamente conto dei rischi che li sovrastano. Vale a dire sanno (e temono) di rimanere impigliati nella «palude» da essi stessi creata. Aden è già, di fatto, un mini-Vietnam e potrebbe esserlo ancor di più in un domani non lontano. La sinistra laburista lo ha ripetutamente sottolineato, chiedendo la radicale soluzione del problema attraverso trattative aperte con tutti i rappresentanti delle correnti nazionaliste. Ci sono stati, nei mesi scorsi, vari accenni ufficiali (anche se ancora confusi) ad un avvio nella direzione del negoziato; ma l'aggressione antiaraba ha portato ad una battuta d'arresto nel difficile e contrastato processo di sviluppo tendenzialmente iniziato dagli inglesi. Il ministro degli Esteri laburista, George Brown (davanti alle accuse di «vuoto di potenza» nella penisola araba che, dopo il corso aggressivo ribadito da Israele tornano a muoversi i gruppi ultranazionalisti in patria e all'estero) ha dovuto concedere la «paranza» della «copertura strategica» post-indipendenza contro la «minaccia dell'esterno».

E' un ripensamento pericoloso ma è fra queste spinte contrapposte che va inquadrato l'attuale evolversi della politica araba britannica. Malgrado le contraddizioni che la attanagliano, Londra sta muovendosi al recupero di uno spazio di manovra diplomatica. Alle Nazioni Unite, Brown ha detto di no alle pretese

territoriali israeliane. Ha respinto cioè il modello di colonialismo diretto violentemente adottato da Tel Aviv, come qualcosa che, anche chi ha sostanzialmente aiutato gli israeliani nell'esecuzione del loro ultimo colpo militare, non può ora accettare. Naturalmente vi sono delle oscillazioni notevoli nella posizione inglese ed Aden ne è la riprova. Ma anche qui, al livello delle intenzioni, è evidente l'ansietà di non farsi inghiottire in una condizione insostenibile. Dall'aggravarsi delle proposte inglesi risulta il fatto che la «lezione del Vietnam» ha dato i suoi frutti. Malgrado le assicurazioni in contrario che di volta in volta il Dipartimento di Stato americano sollecita da Wilson, gli inglesi hanno continuato ad alleggerirsi, militando «ad est di Sud» e sperando di poter evacuare la base di Aden come quella di Singapore nel giro di un anno. La reticenza di fronte al ruolo di poliziotto internazionale al quale li vincola la pressione USA è pari alla difficoltà degli inglesi di sottrarsi all'attacco che perdurano legami diretti e «imponi» ormai superati come quelli di Aden e di Singapore.

La politica estera britannica è stata afflitta negli ultimi due anni da un disastroso ma mobilitante (aggravando dall'incapacità di sviluppare una autentica linea «europea» finché dura l'atteggiamento «imperiale»), e la consapevolezza di doverne uscire al più presto torna a profilarsi nelle dichiarazioni di Brown all'ONU come nelle parallele indicazioni dei recenti colloqui De Gaulle-Wilson. Fra l'altro, al confronto con la politica mediorientale della Francia, Londra sa ora esattamente quali e quanti danni abbia già arrecato l'avventura israeliana alle sue posizioni commerciali e diplomatiche nella penisola araba. La riconquista dei punti di contatto tradizionali col mondo arabo si innesca perciò sul terreno di interessi impellenti come sterlina, bilancia dei pagamenti e petrolio. Ma non è tutto. Si è finalmente chiarita e allargata fra l'opinione pubblica inglese un'analisi più precisa e razionale degli avvenimenti del Medio Oriente e del vero ruolo di sopraffazione svolto sino ad oggi da Israele.

E' ancora una volta il Times che, col massimo rilievo, pone a fuoco la situazione. L'esodo in massa delle popolazioni giordane — scrive l'autorevole quotidiano londinese — avviene sotto l'onda di panico creata dall'esercito di Israele. Anche quando questa tendenza non è promossa ufficialmente, si può constatare che gli israeliani assistono impassibili alla fuga degli arabi e «si assicurano che nessuno di quelli che se ne vanno possa mai tornare indietro». Il Times aggiunge che «è facile trovare molti israeliani, e numerosi membri del governo, che desidererebbero vedere attivamente perseguita questa politica». Che cosa sperano di ricavare? Aggravare la struttura economica sociale della Giordania fino al punto da rendere agevole un successivo accordo fra i due governi sulla base di un diktat israeliano. Ed ecco il commento del Times: «Tutte queste speculazioni geo-politiche, questi trasferimenti di intere popolazioni sulla carta geografica, sono una delle caratteristiche più ripugnanti di Israele. L'argomento secondo cui c'è spaurito vitale in abbondanza per milioni di rifugiati in Siria e nell'Irak ed è la che dovrebbero essere inviati gli abitanti della Palestina, è ritenuto valido quasi da tutti a Israele. Ma gli ebrei, fra tutti i popoli, dovrebbero riconoscere questa dottrina per quello che è: una forma di genocidio».

E' a questo tipo di colonialismo diretto che il Times e il governo britannico si sono adesso risvegliati con allarme. La corrispondenza dei lettori su tutta la stampa testimonia d'altro lato che, passato il primo momento di smarrimento, i settori più avvertiti della coscienza pubblica inglese tornano a far udire la propria voce.

George Boulwood dell'Associated Press

Leo Vestri

Un giornalista dell'Associated Press sul Giordano

Migliaia di arabi in fuga passano il ponte Allenby sotto i miei occhi

Le tragiche colonne dei profughi avviate al ponte bombardato da reparti israeliani — «Sparano in aria e vanno su e giù lungo le colonne come se fossero mandriani o cow boy» — Varcato il fiume, 16.000 lire per arrivare ad Amman in autocarro — Sistematicamente respinti gli arabi che tentano di raggiungere i familiari rimasti a Gerusalemme



AMMAN — Colonne di profughi hanno superato anche ieri il ponte distrutto di Allenby per raggiungere la riva est del Giordano dopo aver abbandonato la zona occidentale occupata dagli israeliani

(Telefoto A.P. - L'Unità)

DAL PONTE ALLENBY, sulla sponda orientale del Giordano, 23. Un giovane profugo arabo è stato colpito ieri da un proiettile sparato da un militare israeliano mentre si avviava con dei pesanti fardelli sulle spalle verso il Ponte Allenby per raggiungere la sponda del Giordano ancora controllata da Amman. I testimoni oculari hanno affermato che l'uomo, tra i 20 e i 22 anni, avanzava lentamente quando si è sentito lo sparo e lo si è visto cadere a terra. Il militare israeliano aveva intimato l'alt. Forse i fardelli hanno impedito al giovane di sentire l'ordine, forse egli credeva che l'ordine fosse per un'altra delle centinaia di persone che insieme a lui si avvicinavano al ponte. Il profugo non si è fermato, e la sentinella ha sparato. L'arabo è caduto portandosi le mani allo stomaco. Poi, lo hanno portato giù. Da questa riva non si è potuto giudicare se la ferita è stata fatale. Si è trattato del primo caso di un profugo ferito, per quel che si può vedere da questa sponda del fiume. L'incidente non ha fermato l'esodo senza sosta di migliaia di profughi. Nella sola giornata di giove-

di sono state contate all'incirca diecimila persone che, con la paura e lo smarrimento in volto, hanno attraversato la instabile passerella agghiacciata alla meno peggio tra i due tronconi del Ponte Allenby, fatto saltare nel corso della fulminea guerra arabo-israeliana. Forse la giornata di ieri è stata quella di punta nell'incessante fuga di uomini, donne e bambini verso la capitale giordana. L'esodo dura ormai da quindici giorni, e molti di quelli che con pesanti fardelli di povere cose giungono qui sono profughi due volte, perché avevano già lasciato la loro abitazione in quello che è oggi Israele, al tempo della guerra del 1948. Se si domanda loro perché fuggono dalla sponda occidentale, molti rispondono che vi sono stati costretti dagli occupanti israeliani. Parlano in modo incoerente, alcuni sbottano improvvisamente a piangere o vengono presi da attacchi isterici nel momento in cui pongono piede al di qua del fiume. L'impressione che si ricava da ascoltare quello che si confidano tra loro e quello che rispondono alle domande dei giornalisti è che fuggano sotto il pugno del timore e non per maltrattamenti. Ma intanto risuonano sinistramente nell'aria

i colpi delle pistole automatiche dei soldati israeliani sulla sponda del Giordano. I fuggitivi raccontano che i militari di Israele sparano in aria di tanto in tanto per tenere in istra le lunghe colonne di profughi ed avviarli al ponte, anche se interrotti, invece di lasciarli liberi di attraversare il ponte in senso contrario, anche se si tratta di persone che hanno le loro case da quella parte. Intanto, i due militari aiutano i più deboli a tenersi saldi sulle passerelle. «Voglio passare di là, sull'altra riva», dice un giordano in lacrime. «Voglio vedere mia moglie, i miei bambini, sapere cosa è successo di loro. Sono a Gerusalemme, ma io non posso andare a casa mia».

Ho visto almeno dieci persone respinte indietro in un'ora, mentre altri restano qui ad aspettare con la speranza che prima o poi sia loro possibile raggiungere le loro case. Dopo aver attraversato il ponte sta in questo momento interdicendo su per la ripida sponda orientale del Giordano un uomo che stringe al petto due piccoli urlanti, mentre tiene con la sinistra una bambina, la moglie lo segue con in bilico in testa un enorme fagotto. Più in là, un bambino si è no di cinque anni guida per mano

un fratellino che appena sa camminare. Poi, c'è una donna incinta con due piccoli in braccio; poi, ancora, delle mamme che a petto nudo allattano i figliolotti, e ancora vecchi dalla lunga barba incolta e le lunghe vesti arabe aiutati per strada dai figli vestiti con pantaloni e camicia sportiva. Una cinquantina di autocarri e vecchie corriere mal ridotte attendono sulla riva i profughi. Gli autisti gridano: «Per Amman, per Amman Si parte!». Chiedo se gli automezzi sono stati procurati dal governo giordano. Mi dicono di no, che costano dieci dinari, circa 16 mila lire, arrivare ad Amman, a cinquanta chilometri da qui. E tanti pagano, tirano fuori gli ultimi soldi e partono, ammu-

chiati dentro le carcasse metalliche delle corriere, sui camion, per il deserto che brucia sotto il sole spietato, senza respiro di un'ombra per chilometri e chilometri attorno. I venditori ambulanti di bibite fanno affari d'oro sotto il solleone, gridano i nomi delle limonate e delle gazose. In un'ora ho contato 978 persone passare il ponte. Mi hanno detto che è dall'alba che la fiumana di gente viene avanti a questo ritmo. Sono stati almeno diecimila quelli che hanno raggiunto la sponda orientale ieri.

Ci sono camion anche sull'altra riva, scaricano gente e ancora gente, mentre tanti altri arrivano a piedi chi sa da dove. Un soldato israeliano sta di guardia sul tetto di un basso edificio, con il mitra puntato. Alcuni ufficiali sono fermi sotto un solitario ombrellone da bar. Un giordano che ha lasciato il lavoro a Monaca, in Germania ovest, per cercare di raggiungere la famiglia a Gerusalemme dice, con un moto di rabbia: «Questa gente, questi profughi sono stupidi. Non si rendono conto che la guerra non è persa ancora, e che, comunque, devono restare nelle loro case, sulla terra araba che è la loro».

George Boulwood dell'Associated Press

Leo Vestri

Il Vaticano conferma: celibato per i sacerdoti

E' stata pubblicata l'enciclica pontificia sul celibato sacerdotale: «Sacerdotalis Caelibatus». Nella introduzione il Papa ricorda le «lezioni di ordine teologico, psicologico e sociologico» contro il mantenimento della legge ecclesiastica sul celibato sacerdotale e dichiara che tale legge deve tuttavia conservare ancora la sua validità.

Nella prima parte dell'enciclica, di carattere prevalentemente dottrinale, il Papa riprende in esame gli argomenti biblici e teologici di antica convenienza, in base ai quali ha giustificato l'antica, sacra e provvidenziale legge del celibato sacerdotale (numero 17), e mette a confronto la tradizione della chiesa orientale, la dove essa oc-

duna sacerdoti anche i coniugati, e la tradizione della chiesa occidentale, che sta per un sacerdozio celibataro. Le dispense concesse ad eventuali impedimenti da concedere ai ministri del culto delle chiese e comunità ecclesiali ancora separate, i quali, venendo alla penezza della comunione ecclesiale, intendesse restare sacerdoti come anche

il conferimento del diaconato a uomini maturi già sposati, non devono infirmare la legge. L'enciclica si sofferma poi a dimostrare che il celibato sacerdotale non sarebbe una negazione, ma, al contrario, sarebbe una nobile e significativa affermazione dei valori umani di cui sarebbe giustamente gelosa la società contemporanea.